

L'arroganza del potere nel Polesine di Caniato

E' uscito in questi giorni, per i tipi dell'editore Bertani di Verona, un libro di poesia di Luciano Caniato «E maledetto il frutto - Storia poetica del potere - Il Polesine per paradigma».

Un titolo così esplicito sembrerebbe dichiarare immediatamente i temi e la volontà provocatoria dell'autore, ma il lavoro di Caniato è molto di più: affresco storico e confessione insieme e induce a una lettura su piani diversi, tutti felicemente intersecantisi.

Il piano più dichiarato è quello «politico» che esplicita la volontà didascalica, lontana dal moralismo deteriore, ma decisa nella denuncia; il piano che richiama alla realtà per scuotere dal torpore intellettuale che favorisce (o genera?) l'arroganza e lo strapotere di chi regge la cosa pubblica; il piano di chi sa che il presupposto del Po-pesto-fatalità-irrazionalità ha ghettizzato per secoli una gente povera e paziente. L'immagine oleografica della desolazione polesana (così comoda, così rassicurante, creatrice di «alibi» innumerevoli) qui si dilata in concrete, drammatiche visioni che protestano i nostri luoghi comuni, che invadono i nostri angoli senza angosce per costringerci a «guardare» una realtà rifiutata perché lontana, o accettata vilmente come fatalità.

Il Po e le sue rabbie; il potere e le sue violenze (tanto più terribili quanto più mascherate); la natura con i suoi miracoli, ma anche con la sua drammatica indifferenza (in senso leopardiano); gli uomini con gli interrogativi senza risposte, gli «ideali» traditi sempre, le ribellioni impotenti, la disperazione, la lotta, i sogni, la vita, la morte, il «buon senso» che rischia sempre di trasformarsi in acquiescenza o in servilismo; e poi ci sono gli «altri»: oggi Romani, domani ferraresi o veneziani o francesi o austriaci, ma sempre usurpatori - protettori, ladri - benefattori, democratici - fascisti «Perché 'l fascismo no' l'è solo gente / sibben la tomba della tolleranza / viver contenti de la so ignoranza / fregar quei altri e no' pensarghe mai» (pag. 114).

Questo — si diceva — il piano più esplicito, ma altre suggestive possibilità di lettura sono offerte da una serie di «spie» (la terrestre madre scura, la terra sempre amata) che non consentono di confinare l'elemento autobiografico in posizione subordinata.

Luciano Caniato ritorna con ossessione alla sua terra (è suo lo studio più intelligente sull'evoluzione urbanistica di Rovigo) quasi dovesse compiere un atto riparatore per quella fuga nel '51 quando il Po, con violenza devastatrice, sembrò recidere il suo cordone ombelicale, provocando una lacerazione che poteva apparire sanabile, che era l'esilio di un bambino, perciò relativamente drammatico.

Ma non è stato così: il rapporto di Luciano Caniato con il Polesine e tra i più sofferiti e dialettici e, di conseguenza, dei più «poeticamente» costruttivi.

Egli può guardare alla sua gente da una «specula» particolare, da una distanza «media»: non coinvolto in loco, ma compartecipe di una lunga sofferenza (come se il cordone non fosse mai stato reciso); egli rivive la storia della sua madre-terra con amore e con rabbia che non si attenuano negli anni, anzi si colorano più vivacemente per l'acquisita ricchezza culturale

Ricchezza che si esplicita nella scelta del plurilinguismo, nella volontà di riappropriarsi della lingua dei vari momenti storici e del dialetto di Pontecchio, non con la spocchia di certa intelligenza nostrana, ma con la volontà di restituire verità al dato poetico e dignità a coloro che non hanno la forza di esprimersi nella lingua ufficiale, quella lingua che a 120 anni dall'Unità (ma quale Unità?) è ancora e solo la lingua del privilegio.

Questo pluralismo consente un ulteriore piano di lettura, il più raffinato e sorvegliato.

Liana Martone

Il Rento del Caniato
24.12.80